

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XII - n.7

15 Aprile 1986

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO» (Im. Cr.)

I LAICI e «La Civiltà Cattolica»

Continuano gli editoriali della rivista, che vuole essere sempre all'avanguardia, si tratti della retta dottrina o dell'errore all'ordine del giorno; come una donna vanitosa, attenta alla moda, la quale, al pari del «mondan rumore... fiato di vento, muta nome perché muta lato».

«Vocazione e missione dei laici nella Chiesa»

E' il tema dell'editoriale, del quaderno 3250 (16 nov. 1985), pp. 313-325. E, come al solito, in questo «nuovo» fatidico corso, iniziato dal «nuovo» direttore Gianpaolo Salvini S. J., piovuto da Milano, anch'essa all'avanguardia, in modo tutto particolare adesso, sotto l'usbergo del cardinale «laico», c'è l'inno al laico elevato a pari dignità con il povero Sacerdote e la Gerarchia, ammoniti a non intralciare le iniziative, le attività di questi battezzati nella Chiesa.

E' il trionfo della «democrazia»; l'affermazione ripetuta dell'uguaglianza dei componenti «il popolo di Dio». E' ancora l'ecclesiologia a linea orizzontale, così cara a Schillebeeckx, che ha in odio quella verticale o piramidale. La fonte? Sempre la stessa. *«L'insegnamento conciliare sul laicato — secondo La Civiltà Laica (pardon: Cattolica) — non nasce dal nulla, ma è il risultato del rinnovamento della teologia nei decenni immediatamente precedenti il Concilio»* (p. 313). *Ecce nova facio omnia*: l'insegna «teologica» a partire dal 1960. Non per nulla, in quell'anno, secondo le parole della veggente superstite di Fatima, suor Lucia, doveva, per direttiva della stessa Vergine Santa, esser reso pubblico il terzo segreto di Fatima, che prediceva — severo ammonimento — la trionfale azione di satana nella Chiesa.

Esempio unico nella storia secolare

della Chiesa, il disordine, l'errore discendono, infatti, dall'alto nella medesima: satana s'assiede al culmine, e dai Cardinali ai Vescovi...

Nell'editoriale in esame le fonti, le uniche fonti per la dottrina cattolica: Sacra Scrittura, Padri, Scrittori Ecclesiastici, servono soltanto di parvenza, per qualche sparuta citazione fuori posto. C'è un cenno alla storia «della teologia del laicato» «dal Medioevo fino al sec. XX», fatto — naturalmente — ad *usum delphini*: due citazioni, una dal decreto di Graziano, commentata per sostenere la propria tesi; l'altra è... una battuta di E. Le Roy: *«I semplici fedeli non hanno altra funzione se non quella degli agnelli della Candelora: li si benedice e li si tosa»*, tratta dal volume modernista, condannato, *Dogme et critique*, Paris 1907, XIII. Per un pamphlet potrebbe appena passare, ma per una rivista già tanto stimata, e che passa tuttora per «una cosa seria», è davvero lacrimevole; suscita nel lettore un po' informato di storia della Chiesa, che abbia avuto, ad esempio, uno tra i moltissimi che possono addursi, la fortuna di leggere la vita di un San Francesco di Sales, quel suo prezioso libro *«La vita devota»*, sdegno e disgusto.

Meriti e... demeriti di Pio XI

Scriva l'editoriale: *«La situazione cambiò... per merito di Pio XI che chiamò i laici ad impegnarsi nell'Azione Cattolica, da lui definita: "la partecipazione del laicato cattolico all'apostolato gerarchico della Chiesa"»*. Ed è stato — aggiungiamo noi — il modo più felice, e il solo dogmaticamente corretto, di ammettere il laicato al delicato compito dell'apostolato. Se i Gesuiti de *La Civiltà Laica* avessero letto quali condizioni e quale formazione, incominciando dalla medi-

tazione quotidiana, si esigeva dai membri dell'Azione Cattolica, secondo le direttive di Pio XI e le istruzioni di mons. Cavagna, avrebbero capito che quell'ottimo istituto era tale soltanto perché ben diretto e formato appunto dagli assistenti: i Sacerdoti a ciò prescelti dai Vescovi, dai quali doverosamente dipendevano. Invece, per la demagogia che gli è propria, l'editoriale continua: *«Se però i laici divenivano attivi nella Chiesa, restavano subordinati al clero: per Pio XI la caratteristica più essenziale dell'Azione Cattolica era di essere "in perfetta subordinazione alla Gerarchia Ecclesiastica" (Discorso ai giovani ecclesiastici sulla natura e finalità dell'Azione Cattolica, 14 marzo 1935)»* (p. 314). Invece, quel grande Pontefice, che ha fatto onore al seggio pontificale (e che si attenne al parere negativo dell'ultimo grande teologo gesuita, il cardinale Billot: «un concilio sarebbe stato dominato dai neo-modernisti», che fremevano da tempo aspettando una simile occasione per la loro rivincita), dava così per il laicato il solo indirizzo, che si armonizza con la costituzione della Chiesa fissata da Nostro Signore nell'Evangelo, realizzata dagli Apostoli, come risulta specialmente dalle lettere di San Paolo, in particolare dalle lettere pastorali e dal libro dell'Apocalisse.

Il «compito» del Vaticano II

L'editoriale fa il nome del pioniere, del don Chisciotte per il laicato: il domenicano Yves Congar, detto durante il Concilio «Faccia di Luna». Non ce n'era bisogno: lo si poteva indovinare senza tema di sbagliare: bastava cercare tra i pochi, turbolenti e rumorosi «periti», celebrati in tutti i toni dai mass-media. Del Congar si cita *Jalons pour une théo-*

logie du laïcat, 1953. L'altro libro citato è di mons. G. Philips: *Le rôle du laïcat dans l'Eglise*, 1954. «Cosicché alla vigilia del Concilio — conclude *La Civiltà Laica* — era già stata elaborata una ricca [?] teologia del laicato, che esigeva solo di essere sistematizzata... Fu appunto il compito del Vaticano II».

E qui comincia l'apologia, il panegirico dei laici; attribuendo le enormità, gli errori che ho inizialmente elencati alla *Lumen Gentium* (costituzione sulla Chiesa) e all'apposito decreto sui laici: *Apostolicam actuositatem* (ripetizione inutile e verbosa: in latino c'è solo l'avverbio *actuose* e l'aggettivo *actuosus*=pieno di moto e di vita, potente).

Ecco, fin dall'inizio. A p. 314 si legge: «Anzitutto il Concilio vede i laici all'interno dell'unico popolo di Dio e quanto è detto di questo si applica egualmente al Clero, ai religiosi e ai laici: così, il laico fa parte del "popolo messianico", che ha "per capo Cristo", che "ha per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio", che "ha per legge il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati", che "ha per fine il Regno di Dio" (*Lumen Gentium*, n. 9). Cioè [ecco la deduzione gesuitica] tutti i caratteri e le prerogative del popolo di Dio — esso è un popolo sacerdotale, profetico e regale — appartengono anche ai laici, come al clero, ai religiosi, sia pure in modo ad essi proprio». E dalla *Lumen Gentium* si cita, eliminando il contesto: «vige fra tutti [i membri del "popolo di Dio"] una vera uguaglianza riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli nell'edificare il corpo di Cristo» (p. 315).

A p. 323, infine, a conclusione di altri brani della *Lumen Gentium*, è scritto: «Ecco come il Concilio in due suoi importanti documenti — la costituzione dogmatica "*Lumen gentium*" e il decreto "*Apostolicam Actuositatem*" — ha delineato la figura e la missione dei laici. Esso perseguiva vari scopi. Voleva, anzitutto, mettere fine a una visione troppo clericale della Chiesa, dando ai laici il posto che loro spetta nella struttura e nella missione di questa: nella visione della Chiesa-comunione, qual è quella del Concilio [ma corrisponde a quella di Gesù Nostro Signore, che ne è il fondatore? un simile, fondamentale quesito sembra esulare completamente dalle menti degli scrittori dell'editoriale; come dalle menti fumose dei vari Canguri e «periti», autori di tali «spiritose invenzioni»] clero, religiosi e laici si pongono su un piano di fraternità e eguaglianza, anche se i Pastori [i Vescovi?] hanno nei riguardi degli altri fedeli la funzione di santificazione, di magistero e di guida; devono dunque rispettarci, collaborare vicendevolmente e rispettare la "parte" di missione della Chiesa che è

propria d'ognuno, senza indebite invasioni di campo; devono stabilire "rapporti familiari"».

Il Concilio voleva assicurare ai laici una giusta libertà d'iniziativa e di proposta... Molto opportunamente [l'incenso!], perciò, il Papa ha scelto come tema per il Sinodo dei Vescovi 1987 la "vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo a vent'anni dal Concilio Vaticano II"» (p. 325). Amen.

Nota critica conclusiva

E' stato già accennato alle riserve da fare (v. *sì sì no no*, n. 5, p. 3) a proposito di questo «nuovo» appellativo della Chiesa, «popolo di Dio», presente dal Vaticano II in tutte le salse, come il proverbiale prezzemolo. Vediamone ora l'uso e il significato nativo, originale.

Lo riscontriamo in tutto il Vecchio Testamento. Secondo gli antichi Semiti, ogni comunità (popolo, nazione) ha il suo dio, al quale è legata indissolubilmente. Solo da essa, infatti, egli riceve un culto, che lo delizia col profumo dell'incenso e l'abbondanza delle vittime. Egli deve difendere la comunità che lo onora, è strettamente legato alla sua esistenza; perciò il dio, padre e capo di essa, è impegnato alla sua difesa, garantendole l'indipendenza; è una questione di prestigio, ma anche condizione di sopravvivenza per la divinità. Il principio di solidarietà e il legame dell'alleanza sancita col sacrificio delle vittime immolate, fa sì che ogni comunità viene contrassegnata e distinta dal nome del proprio dio. Così, ad esempio, Moab è «il popolo di Camosc», il suo dio: cf. la celebre stele di Mesha, re di Moab (sec. IX a. C.) e 2 Re 3.

Quando, tra tutti i popoli o nazione, Dio sceglie per libera elezione, le dodici tribù d'Israele e al Sinai ne fa una nazione, Israele diventa «il popolo di Jahweh». La formola dell'Esodo: «Io sono il vostro Dio e voi siete il mio popolo» esprime appunto questo rapporto unico, esclusivo, sancito e regolato dal patto del Sinai. «Soltanto voi, o figli d'Israele, che io trassi fuori dall'Egitto, ho scelto con amore, tra tutte le famiglie o stirpi della terra» (Am. 3, 1 s.). Per Israele c'è l'obbligo del monoteismo e l'osservanza dei precetti del Decalogo. Era necessario essere Israeliti, per essere o divenire membri dell'Alleanza. E la Palestina, sede del «popolo di Dio», nel Vecchio Testamento, è sempre e soltanto la terra di Jahweh: 1 Sam. 26, 19; 2 Sam. 14, 16; Is. 14, 2, 25; 47, 6 ecc. Al contrario, negli stessi profeti, «la nuova alleanza», «il patto eterno», opera del Messia che lo sancirà col suo sangue, abbraccia tutte le genti (Ez. 16, 53-63. Is. 2, 3 ss.; 19, 24; 54 ecc.). Così la realizzazione: l'universalità del Regno di Dio, della Chiesa, senza confini e senza limiti di spazio e di tempo, risuona in tutto il Nuovo Testamento.

mento, dalle parole di Gesù, all'ultimo libro ispirato. Ogni barriera è stata infranta dal Redentore: ad esempio Giov. 12, 32; Eph. 2, 13-22; col mandato agli Apostoli, ai ministri a ciò deputati (Rom. 10, 15), di predicare l'Evangelo, di rendersi soggette tutte le genti: Mt. 28, 19 s.; Mc. 16, 15: **la Chiesa una**, santa, cattolica ed apostolica. Da venti secoli è questo il «deposito della fede» (1 Tim. 6, 28; 2 Tim. 1, 12-14) conservato intatto finora dal Vicario di Cristo. Bisognava arrivare a questi ultimi decenni, **infautissimi per la Chiesa cattolica**, per vedere spuntare questo vecchio rudere, sepolto da due millenni, «parto davvero ridicolo», del «popolo di Dio», come aggregato, demagogicamente «democratico», delle innumeri ed informi «chiese particolari»!

«Una concezione — scrive il card. Joseph Ratzinger, *Rapporto sulla Fede*, p. 47 — che è poi sembrata dominante nelle ecclesiologie post-conciliari. C'è stata e c'è questa insistenza, la quale, però, nei testi conciliari [ed è vero], è in equilibrio con altre che la completano; un equilibrio che è andato perduto presso molti teologi. [E' la caratteristica propria di questo grosso, voluminoso zibaldone che sono i testi del Vaticano II: se ne trae tutto. Bisognava e... bisogna finalmente sterilizzarlo, destinandolo all'angolo più protetto d'archivio, per l'oblio che gli compete].»

«Eppure — continua pertinentemente il card. Ratzinger — a differenza di quanto pensano costoro, in questo nuovo modo si rischia di tornare indietro piuttosto che andare avanti [E' il progresso del gambero, che pervade esattamente il sottofondo di tutto il Vaticano II]. Qui c'è addirittura il pericolo di abbandonare il Nuovo Testamento per ritornare nell'Antico». E' la mistificazione dell'eresia, di ogni errore nella Chiesa: ritornare all'origine. Ma qui addirittura si salta a diversi secoli prima di Cristo. E' lo specimen delle pretese «novità», che i lanzichenecchi scesi per il sacco di Roma cattolica (Francia, Germania, Olanda), han tentato di far votare a quella buona gente ignara, che costituiva la grande maggioranza dei Vescovi del Concilio. Ne è venuto fuori un testo troppo spesso equivoco, cosperso di trabocchetti.

«La Chiesa — scriveva F. Spadafora nel volume *Attualità Bibliche*, Città Nuova, ed. 1964, 285-292 — più d'ogni altro tema biblico realizza pienamente in sé questa armonia (J. Coppens), questo rapporto direi di mutua comprensione tra Vecchio e Nuovo Testamento. E' il Cristo "cui guardano il Vecchio e il Nuovo Testamento; il Vecchio come a sua attesa, il Nuovo come a suo centro" (Pascal). Gesù, Nostro Signore, naturalmente, col suo "corpo mistico", con i suoi fedeli, cioè, con i quali si identifica: "Io sono Gesù che tu perseguiti" (Act. 9, 5)...

Regno di Dio, vigna, gregge, il popolo d'Israele... è l'accolta o "adunata" di Iahweh, *ecclèsia*, come il greco rende il termine ebraico *kahal*. E questo termine greco, trascritto nelle nostre lingue "chiesa", è divenuto il termine tecnico che esprime la creazione realizzata dal Cristo, con a capo Pietro e i suoi successori: "Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa (Mt. 16, 18). [Cf. anche Mt. 18, 17; continuamente nel libro degli Atti degli Apostoli, nelle lettere di San Paolo, nell'Apocalisse: basta dare un'occhiata ad una concordanza biblica].

Tutti quelli che credono nello stesso Signore formano una sola Chiesa, senza più alcuna limitazione o distinzione. C'è un solo Dio, un solo Signore (Gesù), una sola fede, un solo battesimo (Eph. 4, 1-6). La Chiesa è la totalità dei fedeli, è la sua manifestazione concreta in un luogo particolare. I credenti di Corinto sono "la Chiesa di Dio

che è a Corinto", quelli cioè che a Corinto costituiscono la stessa e unica realtà che è presente in Giudea tra i Giudei, ecc. San Paolo parla talvolta al plurale, ma "tutte le Chiese" (Rom. 16, 16) sono altrettante realizzazioni viventi della Chiesa. Il plurale indica soltanto la pluralità dei luoghi dove la Chiesa esiste in virtù della dispersione geografica dei credenti.

E la Chiesa è una. San Paolo sottolinea quest'unità con un'espressione che gli è propria (1 Cor. 12 ecc.): la Chiesa forma un corpo, i fedeli sono le membra (Col. 1, 22-24). Non è soltanto un'immagine, ma si tratta di una realtà... "Ecco io sono con voi tutti i giorni", è la parola eterna che spiega l'esistenza della Chiesa, come il fondatore l'ha voluta, con a capo il Sommo Pontefice, da Roma, gerarchica ["clericale", aggiungo polemicamente]. E' la parola eterna che spiega la sua azione perenne, il suo credo immutato [nonostante i tenebrosi tentati-

vi fatti in e con il Concilio Vaticano II; e continuati in questo periodo fosco del post-concilio]; la continuità della sua speranza, l'ardore sempre giovanile della sua carità, lo zelo sempre acceso per la conquista di nuovi popoli all'Evangelo, pur nel fluttuare incerto e torbido degli eventi e nel fluire del tempo. "Qual è la nostra vittoria? La fede". "Abbiate fiducia: io ho vinto il mondo!"».

Sì, ne siamo sicuri e preghiamo nell'attesa: l'Eterno difenderà la sua Chiesa, la farà trionfare, contro... le stranezze insipienti degli stessi pastori. La Chiesa continuerà «santa ed immacolata», «gloriosa», per l'azione del Cristo Redentore (Eph. 5, 25-27); «la Chiesa del Dio vivente, colonna e sostegno della verità» (1 Tim. 3, 15); «Madre dei Santi, immagine della Città Superna, del Sangue incorruttibile conservatrice eterna» (A. Manzoni).

Paulus

LA «FILOSOFIA» DI UN ITALIANO SEDICENTE CRISTIANO: PERCHE' NON VA

Avvertenza

Il titolo, un po' curioso, è la parafrasi dell'articolo del Prof. PIETRO PRINI, *La filosofia italiana: perché non va*, in «Il Tempo», 14-2-1986, p. 3. Si tratta di un commento al dibattito svoltosi nel febbraio scorso, a Saint Vincent, tra vari filosofi italiani.

E' noto che il Prini, ordinario f. r. di una disciplina filosofica nella università di Roma, viene considerato cristiano. Ma noi possiamo dimostrare che è un «cristiano» solo sedicente: sia per la sua passione a favore dello «umanesimo», manifestata dalla maggior parte delle sue discutibili pubblicazioni; sia per il suo deciso progressismo, da cui sorge il suo vassallaggio verso i *khân* della tirannide pseudo-cristiana; sia per le oggettive bestemmie contenute nel suo articolo.

Costretti a soffermarci soltanto su queste ultime, avvertiamo che, d'ora in poi, il Prini sarà denominato P: lettera iniziale dal senso davvero «pluralistico».

Le bestemmie del P

A parte quel dibattito, di cui non possiamo occuparci, ma di cui non dimentichiamo qualche intervento valido;

a parte l'espressione del P intorno a «ogni angusto orizzonte confessionale» — espressione che è veramente uno dei «segni dei tempi» — sottoponiamo al vaglio critico di qualunque persona onesta, nonché competente, le seguenti asserzioni del P: «Alla radice di questo risolversi o dissolversi della filosofia italiana nella scienza o nel commento storiografico sta, a mio avviso, una carenza endemica della cultura italiana, di cui è da attribuire la colpa, in parti non troppo disuguali, al permanere di un voltairianesimo a buon mercato di tanti nostri "liberi pensatori" [...] e alle preoccupazioni soltanto difensive di un certo confessionalismo reazionario».

Sennonché noi, i soliti disturbatori, domandiamo: — E la riscoperta realizzata in quest'ultimi cinquant'anni e tuttora operante, del perenne fulcro teoretico del tomismo primigenio? E la conseguente esigenza del progresso autentico del tomismo, impegnato nel rispondere alle istanze del pensiero moderno, sopra e contro qualsiasi compromesso? E la robusta critica, da parte di acuti pensatori cattolici, dell'idealismo nonché dei suoi cascami?

Poiché il P cita il detto del Manzoni

secondo cui la filosofia è «la scienza dei sottintesi», abbiamo una conferma che, per il P, i progressi attuali del vero pensiero cristiano, ora ricordati, si riducono a «preoccupazioni difensive» del «confessionalismo reazionario», sostanzialmente equiparato — si badi! — al voltairianesimo dei laicisti odierni. Equilibrio degno di un Rotondi, di un Sorge etc.

Siffatto equilibrio si palesa anche nel riferimento a «questi anni post-conciliari di tempestosi sconvolgimenti della coscienza cristiana [...]»; anni durante i quali non «c'è stato altro, in questo campo, da noi e fuori delle scuole ecclesiastiche, che fosse più di un giornalismo contestatario e pragmatico». E' risaputo, all'opposto, che i più insigni filosofi cattolici hanno smascherato l'apostasia neo-modernistica, anzitutto con argomenti rigorosamente speculativi, che anche i biblisti, i teologi e i moralisti più fedeli debbono tenere nel massimo conto. Ma daccapo: per il P, che non può ignorare questi argomenti, essi sono «preoccupazioni difensive» del «confessionalismo reazionario». Così, semplicemente.

Ed ecco l'ineffabile conclusione dell'articolo del P: «[...] L'essenza della fede

religiosa, almeno certamente della fede cristiana, è di essere situata in un mondo in cui è possibile il dubbio metafisico, ossia in un mondo che neppure dalla fede può essere inteso come un mondo di certezze assolute».

Senza sottovalutare la portata negativa di ciò che si è criticato poc' anzi, contro questa conclusione si può ben dire: *in cauda venenum*. Infatti è falsissimo che l'essenza della fede religiosa, e soprattutto della fede cristiana, sia quale il P la descrive. Al contrario, la fede cristiana trascende tutto il sapere umano e, quindi, anche tutte le situazioni perché si fonda sulla Verità divina. Così dice, da pari suo, S. Tommaso (cf.: *S. Th.*, I, q. 1, aa. 1-10; *ivi*, II-II, q. 4, a. 8).

Il fatto, poi, che il mondo moderno è dominato da quel «dubbio» immanentistico — e non metafisico, come invece, il P scrive mendacemente — conferma, a contrario, l'insegnamento dell'Angelico. Tanto è vero che i tomisti più qualificati hanno dimostrato l'insignificanza radicale, anzitutto sul piano teoretico, di quell'assurdo «dubbio» iperbolico, da cui vuole scaturire il *cogito*: ossia il nichilismo ateismo della deificazione del pensiero umano in generale (cf. specialmente Spinoza, Hegel e Croce). Solo questa è la natura dell'umanesimo immanentistico, criticato persino da Heidegger che lo accusa di aggressione antropocentrica a danno della verità dell'essere (cf.: M. HEIDEGGER, *Nietzsche*, Pfullingen 1961, vol. II, pp. 90-173; *ID.*, *L'epoca dell'immagine del mondo in Sentieri interrotti*, tr. it., Firenze 1973, pp. 83-99).

Ma contro quel «dubbio» inautentico, diamo la parola a un illustre filosofo, veramente cristiano, che puntualizza: «Il dubbio non può essere mai metodico, né come dubbio reale, positivo, vissuto, né come dubbio fittizio: come dubbio fittizio non serve più come dubbio, in quanto presuppone certamente ciò di cui si finge di dubitare; come dubbio reale, è uno stato d'animo, dalle cui fluttuazioni non può sorgere alcun saldo criterio di certezza» (N. PETRUZZELLIS, *Problemi e aporie del pensiero contemporaneo*, II ed., Napoli 1970, p. 198). Sull'oggettivo rivoluzionamento del *cogito*, dalle catastrofiche implicazioni religiose e morali, v. il notevole saggio di C. CARDONA, *René Descartes: Discorso sul metodo*, tr. it., L'Aquila 1975. Ineccepibile, dunque, è la focalizzazione seguente: «La novità dinamitarda insideva nell'esegesi che Descartes diede alla formula. Egli sconvolse, invertendoli, i rapporti tra il «cogito» e il «sum», [...] tra il pensiero e l'essere. Annullò i divari. Il «cogito» divenne la fonte e la norma del «sum»» (G. L. ROSSI, *La perfettissima scienza dell'anima di Cristo*, Genova 1980, p. 30).

Ritornando all'importante questione dei «sottintesi», di manzoniana memoria, si deve denunciare che l'ultima afferma-

zione del P, oltremodo anguillesca, in realtà «sottintende» che nemmeno la fede ci farebbe superare il predetto «dubbio». E il P ha la fama di cristiano!

Ex adverso, la dottrina cristiana condanna come eretico chi dubita «pertinacemente» anche di un solo dogma (cf. E. JONE O. F. M. Capp., *Compendio di Teologia morale*, par. 125, III, tr. it., IV ed., Torino-Roma 1955, p. 82). In proposito, si mediti quanto scrive uno dei massimi teologi-moralisti:

«Cum fides catholica sit certissima, numquam adesse potest iusta causa eam in dubio revocandi [...], ideoque omne dubium voluntarium de illa est graviter peccaminosum [...]. Catholicus, qui «positive» dubitat de aliqua propositione, quam certe scit esse ab Ecclesia ut articulum fidei propositam, est haereticus [...]. Patet; etenim tali dubio destruitur obiectum formale fidei, scilicet infallibilitas Dei revelantis. Hinc illud adagium: «Dubius in fide infidelis est» (Dom. M. PRÜMMER O. P., *Manuale Theologiae moralis secundum principia S. Thomae Aquinatis*, t. I, pars I, tract. VIII, c. 3, a. 2, sch. 3, X ed., Barcelona 1946, p. 368). E S. Tommaso ammonisce che il «peccatum infidelitatis» è «maius omnibus peccatis quae contingunt in perversitate morum» (*S. Th.*, II-II, q. 10, a. 3).

Eppure, a dar retta alla «comunità solidaristica» dei P, calma e sangue freddo! Giacché S. Tommaso e i suoi discepoli erano e sono degli incorreggibili «integralisti» in preda alle sopradette «preoccupazioni difensive» del «confessionalismo reazionario»; anzi: erano e sono «integralisti» a tal punto da «peccare», nel loro immane «inconscio» psicanalitico, di anticipata costituzione, o di tentata ricostituzione, dell'«integralismo politico». Come sarebbe possibile non capire, da questo comportamento, il predominante influsso — anche culturale — della sinarchia giudaico-massonico-marxistica?

Sulla base di quei «sottintesi», simili considerazioni divengono inevitabili.

A causa di ciò che sta imperversando, da oltre vent'anni, nella Chiesa e nel mondo; e a causa dell'intelligenza e della cultura — innegabili — degli innumerevoli P, l'opinione ottimistica a loro riguardo sarebbe molto peggiore di una misera ingenuità. Sarebbe, invece, una prova di quella straordinaria infermità mentale, di cui il neomodernismo si serve, tra gli ultimi anni cinquanta e i primi sessanta, per camuffarsi prima e per esplodere, con violenza terroristica, subito dopo.

Conclusione

L'articolo del P inizia nominando il grande Kierkegaard. Lo chiamiamo in discorso noi pure, per citare due dei suoi testi che possono rapportarsi — difilato

— ai P anche ecclesiastici.

Leggiamo: «*Il prete*» (il pastore protestante), i professori; costoro sono antropofagi. Sì: questo termine se lo meritano: antropofagi!

E sono più abominevoli e orrendi dei cannibali.

Che siano antropofagi è facile vederlo: essi vivono del fatto che altri [Santi e Martiri] sono stati uccisi, perseguitati, maltrattati per la verità. [...] Il cannibale non pretende di essere il migliore amico di colui che egli uccide per mangiarselo. Il pastore invece e il professore godono nello stesso tempo l'onore e la reputazione d'essere i migliori amici e seguaci di quei Santi.

In verità, come sta scritto nel Nuovo Testamento: «Le meretrici e i pubblicani entreranno in vece vostra (dei farisei) nel Regno dei cieli» [Mt., 21, 31]; così credo anch'io che i cannibali entreranno nel Regno dei cieli, invece dei pastori e dei professori!» (S. KIERKEGAARD, *Diario*, 1853-1854, XI 1 A 100=3883, tr. it., III ed., Brescia 1982, vol. 10, pp. 124 s.).

Sarebbe, però, ingiusto trascurare le eccezioni, le quali, come osserva uno dei primi pensatori cattolici di oggi, sono tanto più nobili quanto più rare.

Passiamo, quindi, all'altro testo kierkegaardiano che, a parer nostro, i Padri della Chiesa e S. Tommaso potrebbero sostanzialmente condividere: «*L'uomo comune io l'amo, i docenti mi fanno ribrezzo. E' stata proprio la categoria dei «docenti» che ha demoralizzato l'umanità [...]. Se non ci fosse l'inferno, bisognerebbe crearne uno apposta per i docenti, il cui crimine è [...] di tal fatta che non si può facilmente punire in questo mondo*» (KIERKEGAARD, *op. cit.*, 1854-1855, XI 1 A 473=4149, tr. cit., ed. cit. vol. 11, p. 79).

Ma i Padri della Chiesa e S. Tommaso si limiterebbero a lamentare che quei corrottissimi corruttori battono, da molti anni e tuttora, la via dell'inferno; e pregherebbero, *sine fine*, per la loro conversione. (Al riguardo, v.: *De caritate*, a. 8, ad 9; *Par.*, c. 13, vv. 130-142). Lo stesso facciamo noi, sia pure nella certezza che nemmeno la nostra giustificazione, da noi tanto ripetuta, ci preserverà dall'odio, comunque simulato, da parte degli innumerevoli P.

Tra noi e loro, infatti, la differenza è abissale: mentre noi amiamo cristianamente tutte le persone e odiamo, altrettanto cristianamente, tutti gli errori, ma soltanto gli errori (cf. *S. Th.*, II-II, q. 34, a. 3); all'inverso, i nemici odiano e la Verità e tutte le persone che le rendono testimonianza. Classico esempio di applicazione del principio immanentistico dello *et-et* sostituito e contrapposto — come la sinarchia postconciliare impone — al cristiano *aut-aut*.

Eulogius

UN FATTO STORICO

il «tradimento» di MONS. MONTINI

A confermare quanto scrivemmo nell'articolo «Accordo Montini-Stalin» (sì sì no no a. X, n. 11, pp. 1 ss.) ecco una testimonianza, che riportiamo dal III volume dell'ottimo lavoro «Toute la vérité sur Fatima» di Frère Michel de la Sainte Trinité. L'opera in tre volumi — ricordiamo — può essere richiesta direttamente alla Maison Saint Joseph 10260 Saint-Parres-Lès-Vaudes (Francia).

o o o

Nel 1954, mentre Pio XII era duramente provato dalla malattia e indebolito dalla vecchiaia, in Vaticano qualcuno osò, a sua insaputa, rispondere alle «*avances*» di Mosca.

Il colonnello Arnould, che durante la guerra aveva prestato servizio nell'*Intelligence Service*, aveva funzione a quell'epoca di agente segreto direttamente al servizio di Pio XII. Il Papa gli affidava compiti di informazione, impossibili ai Nunzi (1). Egli si trovò così incaricato ufficialmente di missioni concernenti i Paesi dell'Est: aiuto ai membri detenuti del Clero, introduzione di Bibbie in URSS ecc. In tali circostanze egli entrò in relazioni assidue col vescovo luterano di Uppsala, che aveva grande ammirazione per Pio XII e non esitava a rendergli preziosi servizi in questo campo dell'aiuto ai cristiani perseguitati (2).

Nel corso di un incontro [certamente verso l'inizio dell'estate 1954], l'arcivescovo di Uppsala disse improvvisamente al colonnello Arnould: «*Le autorità svedesi sanno benissimo che il Vaticano ha relazioni con i sovietici*». Il colonnello rispose che gli sembrava strano, ma che egli non conosceva tutti i segreti del Vaticano; si sarebbe permesso nondimeno di interrogare il papa Pio XII nel prossimo incontro.

Il colonnello veniva ricevuto dal Papa circa una volta al mese, nei suoi appartamenti privati. Tornato a Roma, interrogò perciò il Santo Padre, precisando che sarebbe stato pregiudizievole tradire la fiducia dell'arcivescovo di Uppsala, così comprensivo e così efficace. Il Papa, stupitissimo, chiese al colonnello di assicurare, da parte sua, mons. Brilioth che il Vaticano non aveva nessuna relazione con i sovietici.

Allorché il colonnello Arnould si recò nuovamente in Isvezia, l'arcivescovo di Uppsala gli riconfermò che, stando alle

sue informazioni, il Vaticano intratteneva relazioni con Mosca. Il colonnello gli assicurò il contrario da parte del Papa. «*Ci fu allora un grande silenzio — raccontava il colonnello —. Poi l'arcivescovo mi pregò di ripassare da lui quando avessi terminato la mia missione in Isvezia, prima di partire per Roma. Lo feci. Mons. Brilioth mi consegnò allora una busta sigillata indirizzata al Papa, pregandomi di rimetterla nelle sue mani, senza farla passare attraverso nessun servizio vaticano. Mi disse solo: «Questa busta contiene le prove delle relazioni che il Vaticano ha con i sovietici»*».

A Roma, o piuttosto certamente ancora a Castelgandolfo, ma disgraziatamente non siamo in grado di precisare con esattezza la data, il colonnello consegnò la busta al Papa. Questi l'aprì in sua presenza, la lesse e il suo volto si oscurò. Ma non disse una parola.

Nondimeno, l'ultimo testo ufficiale firmato dal pro-Segretario di Stato è datato 23 settembre (cfr. Doc. pont. 1954, p. 640). Il 1 novembre 1954 mons. Montini sarà dimesso dalle sue funzioni romane e destinato alla sede arcivescovile di Milano, vacante dal 30 agosto, data della morte del card. Schuster: «*Promoveatur ut amoveatur*».

Allorché il colonnello Arnould ritornò in Vaticano, mons. Montini aveva già lasciato la Segreteria di Stato. Sorpreso dal mutamento, interrogò il padre Leiber, segretario particolare di Pio XII, sui motivi dell'inatteso cambiamento. Il padre Leiber rispose: «**Il motivo è nella lettera che voi avete portato dalla Svezia**». Ed aggiunse che questa lettera aveva suscitato la collera del Papa; che mons. Montini era stato mandato a Milano in disgrazia del Papa e che questi aveva affermato che giammai, lui vivente, mons. Montini sarebbe stato nominato cardinale.

Questi sono i fatti dolorosi, tragici, che tutti gli storici a poco a poco sono costretti ad ammettere. Il padre Robert Graham, che, *a priori*, vuol negarne la realtà, fornisce lui stesso, senza avvedersene, diverse informazioni che ne confermano la fondatezza. «*Infine — egli scrive — alcune voci ostili giunsero ad accusare mons. Montini di slealtà verso il Papa*» (3). «*Montini e Tardini in certi ambienti erano messi in opposizione. Tardini, si diceva, vedeva chiaramente il pericolo comunista. Montini si faceva delle illu-*

sioni» (4). Dopo aver riferito le accuse di tradimento contro il pro-Segretario di Stato, il padre Graham, non trova che una conclusione da avanzare niente affatto convincente: «*Queste favole presentano sotto una falsa luce il carattere di G. B. Montini. Perché allora sono continuamente riportate in pubblicazioni di persone che si possono presumere intelligenti?*» (5).

Lo stesso padre Graham, però, ricordando l'antagonismo tra mons. Tardini e mons. Montini, scrive sul loro lavoro «in tandem» agli ordini diretti di Pio XII: «*Una tale situazione avrebbe potuto essere occasione di tensione e di conflitto. Essa fu certamente occasione di confusione allorché una sezione scopriva che l'altra era informata e trattava già affari che riteneva di sua spettanza. Sapeva sempre la mano destra quel che faceva la sinistra? Malgrado queste condizioni poco propizie, le cose si svolsero nell'insieme [?] apparentemente [?] senza incidenti*» (6).

Il nostro gesuita, malgrado tutte le sue acrobazie oratorie, dice fin troppo. Chiaramente ci rivela che Tardini era spesso irritato di vedere il suo collega ingerirsi in affari che non erano di sua spettanza, e trattarli a modo proprio, secondo le sue personali vedute e segretamente. Così non si è sorpresi di apprendere che nel 1954 mons. Montini era giunto a comunicare direttamente con rappresentanti del Cremlino, all'insaputa del Papa.

Secondo altre informazioni, in quel tragico autunno 1954, Pio XII scoprì anche che il suo pro-Segretario di Stato «*gli aveva nascosto tutti i dispacci relativi allo scisma dei Vescovi cinesi*» (7), che in quel tempo si aggravava pericolosamente. Perciò il 7 ottobre Pio XII indirizzò all'Episcopato, al Clero e ai fedeli della Cina una lettera Enciclica destinata ad incoraggiarli nella persecuzione, e soprattutto a metterli in guardia contro lo sviluppo d'una Chiesa cinese scismatica, agli ordini del governo marxista e definitivamente separata dalla Chiesa romana.

Comunque, che mons. Montini sia stato allontanato perché in disgrazia è ora un fatto così bene accertato che lo stesso Jean Guittou deve ammetterlo. Dopo aver riaffermato all'inizio del suo «*Paul VI secret*» la tesi ufficiale — «**Non si è mai ben saputo, non si saprà mai perché Pio XII, avendolo fatto arcivescovo di Milano, non l'aveva crea-**

to cardinale, il che gli toglieva la possibilità di essere eletto papa» (8) — si tradisce scrivendo, circa cento pagine più avanti, alcune righe, che troncano definitivamente la questione. Si parla della disaffezione, della mancanza di fiducia dei fedeli, della quale mons. Montini, divenuto Papa, soffre dopo il 1968. Guitton allora confessa: «Egli attraversa una prova analoga a quella che gli aveva inflitto Pio XII: quella della "diffidentia". Nel caso di Pio XII, la diffidenza veniva dall'alto, poiché Pio XII sembrava aver perduto la fiducia che aveva riposto in lui. Paolo VI ha il presentimento che l'enciclica "Humanae Vitae" gli infliggerà una prova inversa, nella quale la diffidenza verrà non dall'alto, ma dalla base» (9).

Tuttavia, ancora una volta, Pio XII scelse la maniera dolce, che non provocasse né clamore né scandalo. Optò per un compromesso. Per punire il colpevole e soddisfare le giuste esigenze dei membri della Curia al corrente dell'odioso tradimento, decise di allontanare Montini dalla Segreteria di Stato. Ma per evitare le scosse, che avrebbe provocato una disgrazia troppo evidente, essendosi resa vacante la sede di Milano, Pio XII credette bene di nominarvi mons. Montini, pur ripromettendosi — e facendolo sapere ai suoi intimi — che mai lo avrebbe creato cardinale, benché Milano fosse tradizionalmente sede cardinalizia. [...] Così mons. Montini si trovava scartato dalla Curia, allontanato dal Papa, sul quale aveva esercitato fino a quel momento un'influenza molto più grande di quanto comunemente si pensi. Si trovava anche escluso dal futuro conclave, perché Pio XII era risoluto di non farlo entrare nel Sacro Collegio. Ma diventava, nella sede di Milano, il vescovo più in vista della penisola e la stampa progressista si sforzava di dare grande risonanza a tutti i suoi gesti, indicandolo come l'uomo dell'avvenire, il più capace d'impegnare la Chiesa su nuove strade.

A riprova di ciò il testo originale offre una nota (p. 303, n. 5) così utile alla comprensione di questa dolorosissima crisi ecclesiale che riteniamo bene riportarla qui in caratteri normali:

La rivista *Ambrosius*, anno XXX, fasc. VI, nov.-dic. 1954 — segnala J. Guitton — stampò uno strano saluto, ispirato ad una acclamazione medioevale di un manoscritto ambrosiano: «*dignus es iustus es/ Ioannes Baptista Montini/papa tu eris*» (*Dialoghi con Paolo VI*, p. 376).

Il 9 gennaio 1955 *La documentation catholique* pubblica la prefazione di mons. Montini all'opera di mons. Veuillot *Notre sacerdoce* (col. 49-54). Nel 1956 pubblica la sua «Lettera pastorale» su «I doveri del cristiano davanti all'evoluzio-

ne, alla crisi religiosa e sociale del mondo moderno» (col. 597-607). In settembre l'arcivescovo di Milano, invitato dal card. Roncalli, è ricevuto solennemente a Venezia e vi pronuncia un celebre discorso riprodotto da *La Documentation catholique* (col. 1633-1683).

Dal 5 al 13 ottobre 1957, si tiene a Roma il II Congresso mondiale dell'apostolato dei laici. Ben più che l'allocuzione di Pio XII, il lungo intervento di mons. Montini fu considerato il «culmine del congresso» secondo l'espressione del padre Rouquette in *Les Etudes* (dic. 1957). Questo «discorso-programma» su «La missione della Chiesa» fu ancora integralmente riportato da *La documentation catholique* (22 dicembre 1957, col. 1619-1636). Eccone alcuni passi significativi:

«Il problema dei contatti tra la missione della Chiesa e il mondo è un problema tuttora aperto, sia perché il mondo, oggi soprattutto, è in fase di evoluzione rapida e profonda, sia perché l'applicazione e l'annuncio del messaggio cristiano ammettono delle variazioni di tempi e di forma. Tocca tuttavia al governo della Chiesa stabilire se è venuta l'ora di promuovere delle riforme e quali sono le riforme da compiere [...]. Del resto, abbiate fiducia, Roma va innanzi e il Papa la guida [...]. Perciò il programma dell'apostolo — e di voi laici in particolare — sarà anzitutto di presentare al mondo un cristianesimo che suscita l'ammirazione, la simpatia, che attira [...]. A questo punto sorge un altro grande problema pratico. L'amore apostolico comporta un contatto col mondo da convertire, contatto che può essere gravido di pericoli. San Paolo autorizza che ci si faccia giudeo con i Giudei e debole con i deboli: "Mi sono fatto tutto a tutti per salvarli tutti" (I Cor. 9, 20). Fin dove arriva questo relativismo apostolico? E fin dove l'intransigenza? Fino a qual punto la tolleranza è permessa ai cattolici? Colui che guida la Chiesa lo dirà [no! La Chiesa l'aveva già detto n. d. r.]: la questione è estremamente delicata. Noi veglieremo affinché questo nostro atteggiamento d'amore e di rispetto verso coloro che non sono cattolici non degeneri in indifferenzismo, in eclettismo, in simpatia, in defezione [...].

Noi veglieremo, dico. Ma non dimenticheremo che l'atteggiamento fondamentale dei cattolici che vogliono convertire il mondo dev'essere anzitutto quello di amarlo. Ecco il genio dell'apostolato: saper amare [Dio e le anime, non il mondo n. d. r.]. Io vorrei che di questo precetto cristiano noi facessimo la nostra risoluzione e il nostro programma, qui, a Roma, centro dell'apostolato cattolico. Noi ameremo i vicini e i lontani. Ameremo la nostra patria e quella altrui. Ameremo gli amici ed i nemici. Ameremo i

cattolici e gli scismatici, i protestanti, gli anglicani, gli indifferenti, i musulmani, i pagani, gli atei. Ameremo tutte le classi sociali, ma soprattutto le più bisognose di aiuto, di soccorso e di promozione. Ameremo i bambini e i vecchi, i poveri e i malati. Ameremo quelli che si burlano di noi, che ci disprezzano, che ci osteggiano e ci perseguitano. Noi ameremo coloro che meritano di essere amati e coloro che non lo meritano. Ameremo i nostri avversari: sono uomini [né retto nostro] e non vogliamo tenerne nessuno per nemico. Ameremo la nostra epoca, la nostra civiltà, la nostra tecnica, la nostra arte, il nostro sport, il nostro mondo. Ameremo sforzandoci di comprendere, compatire, stimare, servire, soffrire. Ameremo col cuore di Cristo: "Venite a me, voi tutti..." (Mt. 11, 28). Ameremo con la pienezza di Dio: "Così Dio ha amato il mondo..." (Gv. 3, 16). E' eccessivo parlare di mondo? Queste parole sono esagerate? Forse che l'entusiasmo ci trascina e ci rende presuntuosi ed infantili? Dov'è l'umiltà?

L'umiltà c'è e la visione della realtà anche. Ma è la missione della Chiesa di aprire questi immensi orizzonti, e non è orgoglio e follia levare gli occhi verso il cielo di Dio. E' speranza. E' preghiera. D'altronde, il regno di Dio è già in potenza tra noi. Io ne vedo davanti a me lo spettacolo. Ascoltate la voce di Cristo: "In verità, vi dico, alzate gli occhi e vedete le campagne che già biondeggiano per la messe" (Gv. 4, 35)».

Più che esprimere la missione tradizionale della Chiesa, tutta orientata ad ottenere la salvezza eterna del maggior numero possibile di anime, questa dichiarazione enfatica d'amore universale sembra testimoniare di uno spirito diverso. Essa esprime il nuovo ideale che Giovanni Battista Montini — con accenti di un messianismo tutto personale — si sforza di attribuire alla Chiesa quale scopo della sua azione apostolica: comprendere, stimare, servire, in una parola amare il mondo, più che cercare di convertirlo. Che, deponendo ogni disprezzo, diffidenza, anatema, la Chiesa impari finalmente ad amare appassionatamente il mondo moderno, così com'è, in tutti i suoi aspetti, senza alcuna riserva, ecco l'obiettivo numero uno della nuova pastorale proposta da mons. Montini. E vedremo come essa giungerà ben presto ad imporsi nella Chiesa.

(1) I fatti, che seguono sono già stati resi essenzialmente pubblici da diversi anni. Da Reinhard Raffalt (ex direttore dell'Istituto Goethe di Roma) nel 1973 in *Wohin steuert der Vatikan?* (pp. 124-127. München 1973). In modo molto succinto e un po' inesatto da mons. Roche [segretario del card. Tisserant v. *Accordo Montini-Stalin* in *si sì no no* citato] e Philippe Saint-Germain in *Pio XII devant l'histoire* (pp. 116, 435, 440). Infine, con maggiore precisione, da *Il Borghese* del 15 agosto 1976. Noi siamo in grado di apportare sull'argomento informazioni indubbiamente ancora

inedite. Le abbiamo ricevute dal sig. Henri-Le Caron, redattore della rivista *Courrier de Rome et d'ailleurs*, che le ha raccolte dalle stesse labbra del suo amico, il colonnello Arnould, nel 1964, poco dopo l'elezione di mons. Montini al soglio pontificio.

(2) Le nostre ricerche personali ci permettono di precisare che si trattava di mons. Yngue Torgny Brilioth (1891-1959), Arcivescovo di Uppsala dal

1950 ed effettivamente molto aperto verso i cattolici («*Kumene Lexicon*», p. 196, ed. Lembek Knecht 1983).

(3) «G. B. Montini, *substitut secretary of State (in tandem with Domenico Tardini)*», p. 77. In «*Paul VI et la modernité dans l'Eglise*», atti del convegno organizzato dall'École française di Roma, 876 pp. 1984.

(4) Ibid. p. 79.

(5) P. 82.

(6) P. 71.

(7) Abbé Georges de Nantes, CRC 97, ott. 1975, p. 12.

(8) Doc. pont., 1954, pp. 407-417.

(9) P. 14, DDB, 1979.

(10) «*Paul VI secrets*», p. 144.

(11) Doc. cath. 1960, col. 636.

NELLA DIOCESI DEL CARD. BALLESTRERO

Ho avuto di recente da mio fratello, il numero 40 (7 marzo c. a.) del settimanale *Gente*, per il servizio (pp. 16-23) di Renzo Allegri, dal titolo «Un'allucinante realtà è emersa dopo che l'arcivescovo ha autorizzato sei sacerdoti a praticare gli esorcismi. Il diavolo vive a Torino con i suoi fedeli: ora dobbiamo distruggerlo».

Riportiamo qualche brano più interessante per i lettori che non hanno letto il numero di *Gente*.

«L'arcivescovo di Torino, cardinale Anastasio Ballestrero — vi si legge — ha incaricato sei sacerdoti della sua diocesi di fare gli esorcismi. [...]»

La decisione ha creato polemiche e discussioni. «Siamo tornati al Medioevo», ha commentato qualcuno. «Finalmente una decisione opportuna e saggia», hanno detto altri. «Lo scorso anno oltre mille persone si sono rivolte ai sacerdoti torinesi chiedendo aiuto perché affermavano di essere molestate da Satana, ma non è stato possibile aiutarle».

«L'iniziativa del cardinale Ballestrero è senza precedenti» mi dice un anziano esorcista, che non vuole essere identificato e che chiamerà semplicemente padre Gino. «Nasconde un retroscena drammatico. Negli ultimi anni a Torino non c'era più nessun esorcista autorizzato. Io ho esercitato per diversi anni, ma poi sono stato costretto a smettere su invito della stessa Curia. Dicevano che le persone che ricorrevano a me erano isteriche, fanatiche, e che gli indemoniati non sono mai esistiti. Questa mentalità "lassista" non è, però, condivisa dal Papa. Il cardinale, forse per richiesta esplicita dello stesso Giovanni Paolo II, ha ordinato un'indagine ad alcuni sacerdoti di fiducia. E' stato raccolto un dossier con notizie, dati e fatti impressionanti. E' risultato che Torino è una delle città più sataniche del mondo. Qui il demonio conta moltissimi seguaci. Di fronte ai dati raccolti, il cardinale si è spaventato ed è corso ai ripari. Ha sei nuovi esorcisti. Con il suo intervento ha cambiato completamente la condotta fino a questo momento tenuta dalla Curia, dando ragione a coloro che avevano sostenuto che Torino è la capitale del satanismo».

In seguito alla presa di posizione di mons. Ballestrero, giornalisti e sociologi hanno cominciato a indagare nel capoluogo piemontese alla ricerca di questa fantomatica realtà satanica. Si è fatta dell'ironia, sono state diffuse battute e freddure, ma sono venuti alla luce anche

dati incredibili. Sarebbero centinaia, se non migliaia di operatori di magia nera a Torino; circa 40 mila gli iscritti alle varie sette sataniche; ci sono club intitolati al maligno dove si celebrano "messe nere", orge, strani riti. [...]

«E' vero che per queste "messe nere" vengono adoperate ostie consacrate?»

«Assolutamente no», interviene deciso il misterioso interlocutore [un esponente della chiesa di satana]. «Per i nostri riti non abbiamo bisogno di simili cose».

«Il nostro amico appartiene alla setta rigorista» spiega Marianini. «Loro sono molto rigidi e si preoccupano di contestare Dio su basi intellettuali e non con fatti concreti. Ma mi risulta che in altre chiese sataniche l'uso delle ostie consacrate sia frequente. Vengono rubate [non occorre: a Torino la consacrazione viene data nella mani n. d. r.] dalle chiese cattoliche e "pugnalate" durante le "messe nere" [...]

«Gli adoratori di Satana così numerosi a Torino», chiedo a padre Gino «possono avere delle influenze negative su chi crede in Dio?».

«Certamente», risponde il vecchio esorcista. «Satana è lo spirito del male. Egli è il contrario di Dio, odia Dio. Ma non potendo fare niente contro Dio, colpisce l'uomo, che è figlio di Dio. La sua azione devastatrice viene svolta attraverso le persone che sono in contatto con lui, cioè i suoi adepti. Le possessioni, le ossessioni, le infestazioni, i malefici, tutte quelle malattie che sfuggono a ogni controllo della scienza medica, sono rese possibili da queste persone che sono degli autentici "conduttori dell'arte demoniaca».

«Sicché un povero innocente può trovarsi vittima di malefici senza aver fatto niente di male?».

«Questo può avvenire e avviene quando la persona non ha alcuna difesa. Secondo la teologia, ogni essere umano ha, come custode, un angelo che dovrebbe proteggerlo nella lotta contro il male. Ma se l'uomo ignora questa realtà o peggio ancora la disprezza, rifiuta l'aiuto e diventa una possibile e facile preda. Per coloro che sono già diventate vittime del maligno, la Chiesa ha predisposto delle "medicine" efficaci: benedizioni, preghiere speciali, funzioni religiose e gli esorcismi, che sono la cura più energica. Una volta queste pratiche erano diffuse tra i fedeli. Negli ultimi decenni, all'interno della Chiesa si era diffuso un certo razionalismo che metteva in dubbio l'esistenza stessa di Satana e queste pratiche

religiose erano cadute in disuso».

«L'arcivescovo — si legge — ha ordinato un'inchiesta: di fronte ai dati raccolti si è spaventato ed è subito ricorso ai ripari». La nomina o autorizzazione a sei sacerdoti di operare gli esorcismi: a quanto è stato pubblicato, è questa tutta la corsa ai ripari! Oh, se il vescovo avesse cura dei fedeli affidatigli (1 Petr. 5, 1-4)! Ed invece, col Concilio e la «collegialità», è divenuto un *clericus vagans*: continue conferenze e simili... perdite di tempo; per i vescovi ed in particolare per il card. Ballestrero è invalso l'uso del... moto perpetuo. Nella pretesa di co-governare la Chiesa universale, governano le loro diocesi.

Pastore inefficiente già a Bari, l'arcivescovo di Torino, nulla ha fatto per lo stato disastroso della sua grande diocesi, per riparare in qualche modo ai disordini in campo dottrinale e disciplinare, lasciandogli in eredità dal card. Pellegrino.

E, purtroppo, «anima beata», «non è sola!». La sua è la storia di tanti vescovi scelti per la loro «apertura al mondo» (vedi card. Ratzinger, *Rapporto sulla Fede*, p. 65). E per non ripetermi, rimando il lettore alle pagine 141-149, nella quali il card. Ratzinger rigetta e confuta gli errori dei «nuovi» teologi e biblisti, che «danno addio al diavolo» sostenendo che «nel Nuovo Testamento il concetto diavolo sta semplicemente al posto del concetto di peccato, di cui il diavolo non è che un'immagine, un simbolo». Ecco dove si è arrivati in questo periodo funestissimo per la Chiesa e per le anime, inaugurato dal Concilio.

«Quando Paolo VI — scrive il card. Ratzinger — sottolineò la reale esistenza di satana e condannò i tentativi di dissolverlo in un concetto astratto, fu quello stesso teologo [docente di esegesi — sempre... la stessa fonte avvelenata! — alla università di Tübingen] che — dando voce all'opinione di tanti suoi colleghi — rimproverò al Papa di ricadere in una visione arcaica del mondo».

Si è continuato così e si continua impunemente a dissolvere la reale esistenza di satana in un concetto astratto e il «nemico della natura umana» — anima e corpo — come lo definisce S. Ignazio di Loyola, continua a mietere vittime. Ma i Pastori, accecati dall'ambizione ed incuranti delle anime, ne risponderanno al Tribunale di Dio.

□□

SEMPER INFIDELES

● **Diocesi di Concordia e Pordenone:** il momento gennaio 1986 riassume per i suoi lettori una «riflessione» di **don Chino Biscontin**, «parroco e teologo».

Vi si legge:

1) «...l'Inferno, più che [=invece che] come camera di tortura in cui chi sbaglia deve trascorrere l'eternità, andrebbe pensato come la **fine totale di un essere**, che per libera scelta abbia eliminato dalla sua esistenza qualsiasi presenza di bene».

Contro le Sacre Scritture, l'insegnamento unanime dei Padri e il Magistero infallibile della Chiesa, il nostro «parroco e teologo» nega così: a) la realtà dell'inferno; b) l'immortalità dell'anima.

2) «Il demonio più che [=invece che] nel principio soprannaturale del male [questo lo dice il manicheismo, non il cattolicesimo], può consistere in un essere funzionale all'esistenza temporale del mondo, in cui il male prodotto dall'uomo può moltiplicarsi a dismisura fino a diventare più forte di chi l'ha generato». Un simbolo, dunque. Niente di più. D'altronde, negata al n. 1 la realtà dell'inferno «preparato per il diavolo e gli angeli suoi» (Mt. 25. 41), il nostro «teologo» il demonio non avrebbe più dove ficcarlo. Gli resta comunque, da spiegare perché Nostro Signore Gesù, oltre ad aver insegnato tutt'altro sul demonio e sull'inferno, si è umiliato fino alla morte di Croce per strapparci ad un inferno che non esiste e al dominio di un demonio altrettanto immaginario.

3) «...è forte la tendenza a considerare Dio come una "supercreatura", piuttosto che come lo spazio [sic!] che rende possibile l'esistenza dell'uomo». Ed ancora:

«la sua [di Dio] stessa concreta esistenza come Essere personale dipende [sic!] dalla nostra volontà di accettarlo...».

Teologia? No, fantateologia! Anzi barzellette teologiche. Purtroppo con tali barzellette, tramite bollettini diocesani, volantini, incontri, convegni ecc., si di-

strugge la fede cattolica nella massa dei fedeli. Col *placet* dell'Ordinario diocesano; nel caso: **mons. Abramo Freschi**.

● **Diocesi di Trento**, settembre u. s.: congresso «teologico». E' stata sottoposta a revisione la «missione della Chiesa, risolta nella "plantatio ecclesiae". Lo scopo diverrebbe ora la "plantatio charitatis", dove — ha detto **Severino Dianich** nella relazione introduttiva — la comunione ha dimensioni più vaste di quella solo ecclesiale legata alla confessione della fede» (Corriere della Sera 16 settembre u. s.). «Ha impressionato — si legge ancora — l'episodio raccontato dal presidente dell'Associazione teologica italiana, **monsignor Luigi Sartori**, di un vescovo brasiliano andato a celebrare la messa in un carcere politico: diede la comunione non solo ai cristiani ma anche a un non credente, in quanto operatore di carità, unito alla Chiesa dal vincolo della solidarietà con i fratelli».

A noi, invece, fa impressione la sicurezza e l'impunità, con le quali oggi si insegnano pubblicamente vecchissime eresie, già anatematizzate dalla Chiesa.

Infatti:

1) affermare che la «plantatio Ecclesiae» può e deve essere sostituita dalla «plantatio charitatis» significa negare: a) che la Chiesa è necessario alla salvezza delle anime, contro il dogma «*extra Ecclesiam nulla salus*»; b) che la Chiesa è una società per istituzione divina, giuridicamente organizzata, riducendola ad una comunità pneumatica o carismatica, compaginata soltanto dall'invisibile vincolo della «carità» (D. 966; cfr. Pio XII *Mystici Corporis* AAS 1943, p. 224, con la condanna della «Chiesa dell'amore»).

2) Dare la comunione a un ateo solo perché «operatore di carità, unito alla Chiesa dal vincolo della solidarietà con i fratelli» significa negare: a) che la fede è indispensabile per la giustificazione dell'adulto e, quindi, per la sua appartenenza

alla Chiesa (Dz. 801, 799, 1793):

«*Predicate il Vangelo... Chi crede sarà salvo; chi non crede sarà condannato*» (Mc. 16, 15-16);

b) che la filantropia puramente naturale di un ateo non ha nulla a che vedere con la virtù soprannaturale, teologale, della carità: «*Se anche distribuissi, per sfamare i poveri, tutti i miei beni, anzi se donassi il mio corpo al fuoco, se non ho la carità, a nulla mi serve*» (Cor. 13. 3).

Vecchissime eresie, dicevamo, riprese dai riformatori protestanti e condannate dal Concilio di Trento, al quale i «teologi» odierni hanno voluto, con singolare... modestia, opporre nella stessa sede il loro conciliabolo. Per segnare «l'uscita dalla Controriforma», e il loro ingresso — ne consegue logicamente — nella Riforma protestante. E il Vescovo di Trento? Oh, **mons. Gottardi** è largo di ospitalità verso tutti gli eretici (cfr. *sì sì no* n. X, nn. 6 e 14, pp. 5 e 6; a. XI, n. 2). Mette in guardia i fedeli solo quando nella sua Diocesi passa sua ecc. za **mons. Lefebvre**. E a ragione, perché la fede, di cui egli è «maestro e custode», non è la fede cattolica, che il fondatore di Ecône difende valorosamente da vent'anni.

● *L'Humanité*, organo del Partito Comunista Francese, il 10 dicembre 1985 ha dedicato un lungo elogio al **card. Casaroli**. Quando il nemico applaude...

SEGNALAZIONE

Opera a Verona un GRUPPO ANTI-BLASFEMO giovanile. I giovani aderenti dedicano il 1° mercoledì del mese alla preghiera di riparazione contro la bestemmia e si fanno promotori di iniziative antiblasfeme. Chi vuole collaborare anche a distanza, con la preghiera e con l'azione, si rivolga a:

Gruppo Antiblasfemo
Parrocchia Maria Immacolata
Via S. Marco 75
37138 Verona

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:

In caso di mancato recapito o se respinto

RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE

00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no

sì sì no no

Bollettino degli associati al Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - Int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)

Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali

Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio